

LE RECENSIONI 55

Paola Ferretti suMARINA CVETAeva, *Il Campo dei cigni*

Traduzione di Caterina Graziadei

Nottetempo 2017

Tra il marzo 1917 e il dicembre 1920 Marina Cvetaeva inanella un ciclo di intense liriche cui assegna un titolo eloquente: *Il Campo dei cigni*. I cigni sono i soldati della Guardia Bianca, che durante la guerra civile si oppongono agli esiti della Rivoluzione, e il campo è lo spazio che racchiude idealmente le loro formazioni, quello in cui il reggimento/stormo è acuartierato. Quelle crude vicende della storia russa la riguardano molto personalmente: nel novembre 1917 il marito Sergej Efron si è unito alle forze dei Volontari controrivoluzionari, e da allora lei è rimasta sola con le due bambine, in una Mosca gelida e affamata. Lo rivedrà solamente nel 1922, a Berlino, ormai emigrata.

L'opera trova la via della pubblicazione integrale solo nel 1957, a Monaco, mentre in Russia vede la luce nel 1990, dieci anni dopo l'uscita di un'importante traduzione inglese (*The Demesne of the Swans*). I temi e le figure di questo così indocile, inascoltato componimento sono delineati con mano ferma e con una voce tenuta quasi costantemente su un tono solenne, carico di una struggente enfasi: che parli delle sue giornate durissime, che sprofondi nella visione di una Russia medievale e perduta, remissiva e fiabesca, o si dilunghi a dipingere le virtù di stampo cavalleresco dell'armata dei Bianchi, il timbro prescelto risuona di picchi altissimi.

La scrittura anela all'orizzonte del sacro, e Cvetaeva racchiude la sua devozione in formule raggelate, diafane come grumi di neve depositati su un'urna. A tratti cantilenato come una litania, il "diario lirico" si fa breviario, sgranato di festa in festa, di battaglia in battaglia, di lutto in lutto. È lamentazione contro l'eresia, germinata sulla scia delle imprese di Pietro I – "Zar-Carpentiere" e Anticristo, "Signore Grandiscordia, / di sogni Dispensiere" – e inno giubilante elevato per riparare agli oltraggi della storia. Compianto per la Russia martirizzata dai Bolscevichi, per il Cremlino profanato e la Mosca

lacerata, ridotta a ricovero di un'umanità sordida e demente ("Appena fa luce – / s'affretta, accorre, / frotta di ratti, / al suono di campane, / Mosca del sottosuolo. // Lasciano la tana – / vecchie, ladruncoli. / Incrociano discorsi").

Ma è anche canto per Efron, della cui esistenza in vita Cvetaeva ha ragione di dubitare: con una modalità poi ripresa nel poema *Per l'Anno Nuovo* (1927) – il cui destinatario è Rilke, all'indomani della sua morte – indirizza la sua missiva al marito Sergej, dato per disperso, articolandola in più momenti. Atto di memoria nei confronti di chi non c'è più, per tenerne vivo il ricordo agli occhi della figlia Alja; tributo al sacrificio di chi ha scelto di combattere per la patria; aggiornamento coniugale intorno alla neonata Irina (destinata a tristissima, troppo prematura fine), intravista in un drammatico squarcio: "Culla, fasciata di rosso vermiglio! / Culla, dondolata da nera plebe!". Richiesta di notizie: "Dei già passati, trapassati, / trasferiti nell'alta regione dei cieli, / nel bianco campo delle cicogne – / dei colombi – dei cigni – // di te, mia vertigine / parlo, rispondi! // Dei giovani boschi di querce, / cresciute fino al cielo o non cresciute, / di quelle cadute e non più sollevate, nel cammino dell'eterno avviate, // di te, nostro Onore, / sospiro – manda nuove!". Anelando a raggiungerlo, in questa variante patriottica e liturgica dell'ansia cvetaeviana di inerparsi per le alture di un celestiale altrove, tra nubi inaccessibili: "Nella rossa Rus' già a lungo / ho vissuto – portami in cielo!"

L'alternanza cromatica che presiede all'invenzione poetica è perseguita con tenacia: entro il circuito del *Campo*, un sistema di contrasti pittorici è chiamato a figurare la storia di quei mesi feroci: da una parte i Bianchi, i cigni o altri candidi, consimili volatili (colombe, cicogne) assiepati nel loro dominio; con una corte di immagini ancillari a rincarare il biancore: cera, funghi lattaioli, canizie, perle (di lacrime), mandorli in fiore, chiesuole imbiancate, e naturalmente neve. Mentre l'intera composizione diventa "bianco cemento". Dall'altra i Rossi, il loro cieco furore, il sangue (una "broda di sangue") che macchia la neve, il vino che scorre a fiumi dalle cantine messe a sacco. E poi il nero della plebe: indistinta, nel mezzo, una massa lacera, primitiva, contesa – ignorata.

La qualità della traduzione attira su di sé l'attenzione, e il suo fulgore offusca quasi quello dell'originale. Graziadei non smussa il pathos cvetaeviano, non ne occulta l'aristocratica

fierezza, ma lo insegue con empatica sollecitudine. Laddove la sua voce graffia il tempo, sempre sul punto di recidere, con largo anticipo rispetto al suo destino, ogni ormeggio col reale: "Affido questo libro al vento / e alle cigogne di passo. / Un tempo – gridando il distacco – / la voce ho spezzato. // Getto questo libro come una bottiglia / in mare, nel vortice delle battaglie. / Che viaggi, come un cero votivo, passando di mano in mano". O quando si tratta di eternare in un canto amorevole i perdenti della storia: "Bufera-buriana, vortice-vento vi hanno cullato, / e nei canti rimarrete – bianchi cigni! // Insegna cucita di croci, sei fiorita in sudario. / Ma di voi resterà memoria – bianchi cavalieri. // Nessuno di voi, figli adorati! Farà ritorno, / ma la vergine Madre – guiderà il vostro stormo!"

I versi in cui Cvetaeva punta su grumi di sillabe in corsa trovano equivalenti altrettanto folgoranti nella traduzione: "Dio è giusto: / macera l'erba, / prosciuga i fiumi, / tormenta gli storpi, // invia ladro e serpe, / moria e carestia, / onta e fetore, / tuono e gragnola". La creatura appena venuta al mondo in italiano tende dunque la mano alla sua progenitrice di un secolo fa, riannodando il filo della sua ricezione impossibile allora, fuorviata da decenni di letture ideologiche e ritentata oggi con audacia da una studiosa che si muove con sicurezza e sensibilità nel perimetro di un mondo, quello cvetaeviano, da lei frequentato a lungo e fruttuosamente.